
ESODO

quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla Chiesa
e sul mondo cattolico veneziano

Luglio 1981

N. 11

IN QUESTO NUMERO:

- Commenti:
DOPO I REFERENDUM
di Carlo Rubini
- Chiesa e società:
CHIESA E LAVORATORI OGGI INTERVISTA A CASTEGANRO (FLM)
a cura di Carlo Bolpin
- Battesimo:
BATTESIMO DEI BAMBINI: UNA SCELTA
PERI BAMBINI O DEGLI ADULTI?
di Franco Macchi
- INSERTO:
Tra disgregazione e speranza
DOCUMENTI DEL CONVEGNO DEI PRETI OPERAI
a cura di Gianni Manziega
- Giovani:
Famiglia e "libertà dei figli"
a cura di Adriana
- Incontri:
VITA DI COPPIA TRA REALTÀ E PROGETTI
Comunità e gruppi di Base del Veneto

Supplemento al n. 34
di cristiani a confronto
Aut. Trib. di Regio Emilia n. 371 del 4-6-1976
Dirett. resp. Piergiorgio Paterlini

Stampa: Coop. C.E.T.I.D.
Via Murri 20 Tel. 041/987133
Mestre/Venezia

DOPO I REFERENDUM

I risultati del recente referendum sull'aborto non possono essere letti come una "sconfitta dei cattolici".

Contro questa mistificazione e i tentativi di rivincita occorre cogliere invece il segnale per un deciso rinnovamento della presenza cristiana ed ecclesiale nel nostro paese.

Il contributo dei credenti non può partire dalla contrapposizione dei valori e della "verità", ma dalla testimonianza, non dalla condanna, ma dal dialogo.

di Carlo Rubini

Questa rivista non intervenne nel dibattito sull'aborto e sul voto del 17 maggio. Non lo fece probabilmente per due motivi: il primo è quello dei tempi di lavorazione della rivista stessa, non regolari e un po' sfasati rispetto ai tempi politici, che non ci consentirono di entrare per tempo nel vivo del dibattito; il secondo più determinante, fu uno stato di disagio di fronte a questa scadenza, che creava, a nostro modo di vedere, una dannosa situazione di divisione all'interno della Chiesa e segnatamente della Chiesa locale. Questa ultima posizione fu poi espressa in un ciclostilato firmato insieme ai preti operai del Veneto, in cui si esprimeva l'esigenza di un dibattito comune e l'esigenza di sottrarsi al condizionamento della scadenza referendaria, in nome di un'autentica libertà di coscienza.

Oggi, a cose fatte, possiamo dire che il risultato del referendum sull'aborto, ci fornisce delle indicazioni inaspettate, ci dà spunti e motivi di riflessioni nuove e ci conferma quanto fosse arretrato e semplicatorio il modo di affrontare tutta questa vicenda da parte del "movimento per la vita" e di chi lo ha appoggiato. La logica dello scontro contro tutti, la logica del mantenimento della purezza dei principi, un atteggiamento che in alcuni casi è rimasto immutato nel dopo referendum. «Si ricomincia da 32» titolava "Il Sabato" del numero dopo il 17 maggio ed è emblematico di uno stato d'animo presente, spiace notarlo, anche nei comunicati della CEI.

Un atteggiamento che noi non possiamo condividere: qui, i contenuti, vita o non vita, non c'entrano. Erano mal posti prima e continuano ad esserlo. Riteniamo invece che questi risultati elettorali abbiano portato un segnale positivo a tutta la Chiesa italiana e ai credenti. Questo induce la Chiesa ad affrontare in termini nuovi il rapporto con la realtà storica contemporanea, nel senso che può oggi forse ribaltarsi questo rapporto: non più la Chiesa ad investire la realtà storica, ma quest'ultima ad investire la Chiesa, a mutarla, a modificarla se occorre, inducendola all'ascolto autentico della storia.

Questo era forse il senso delle parole, non sappiamo quanto ascoltate, di mons. Bettazzi, nella riunione post referendaria della CEI. Abbiamo letto, tra le righe, questo stesso atteggiamento in due giornali diocesani, quello di Udine e quello di Trento, nelle cui diocesi ci sono, non a caso, due Pastori maggiormente attenti a ciò che si muove attorno. E in fondo abbiamo apprezzato la posizione del nostro Patriarca, che prima e dopo il referendum, ha rifiutato l'uso ideologico della fede e del suo ruolo pastorale. Molti parroci, lo sappiamo, non l'hanno ascoltato; anche la rivista diocesana "Gente veneta" non ha rinunciato alla sua brava posizione da muro contro muro. Evidentemente questa rivista non riesce ad adeguarsi al nuovo clima di rinnovamento che sta vivendo la diocesi, la quale vuole avere nella fede cristiana e non nella cultura cattolica il suo momento centrale.

Altre cose si potrebbero dire. La realtà italiana ha visto emergere negli ultimi anni nuovi soggetti sociali (giovani, donne, non garantiti) che rompono con gli schemi tradizionali e rendono ancor più complessi i rapporti tra le classi. L'aborto e la 194 erano e sono un banco di prova per queste nuove realtà sociali. Non è più possibile perciò che di fronte a queste complessità, la Chiesa ed i cattolici affrontino il rapporto con il mondo contemporaneo, nei termini di un astratto "bene" e di un astratto "male". Male e bene si mescolano, ed in talune circostanze l'uno può diventare l'altro. Un atteggiamento non dogmatico, un maggior senso della relatività gioverebbe alla Chiesa. Si potrebbe pensare che auspicare un adeguamento alla realtà per la Chiesa possa nascondere l'esigenza di una nuova egemonia. Non è così. È l'esigenza di un cammino comune con gli uomini e tra gli uomini. Anche la sinistra ed i laici hanno rettificato nel prereferendum il loro modo di vedere il problema. Il movimento femminista agli inizi degli anni 70 aveva rischiato di fare dell'aborto un'ideologia, un valore positivo, un diritto civile, un altro assoluto. Il movimento delle donne e tutta l'area del NO hanno invece ribadito con fermezza la negatività dell'aborto, hanno visto l'aborto come male, hanno difeso la legge contro l'aborto. Un altro dogma è dunque crollato.

Ecco, noi ci auguriamo che questo spirito critico di ascolto e di comprensione, sia per la Chiesa e per tutti un superamento di steccati e di culture separate. Quello che ci interessa è un'unica cultura per l'uomo e dell'uomo, per la sua liberazione, dove bene e male non vivano in sé, ma con l'uomo, e sempre si confrontino.

**CHIESA E LAVORATORI OGGI
INTERVISTA A CASTEGNARO (FLM)**

Proseguiamo con questa intervista a Sandro Castegnaro della Federazione Lavoratori Metalmeccanici del Veneto, la discussione sul rapporto tra chiesa locale e realtà operaia.

Secondo Castegnaro, la chiesa continua a parlare ancora astrattamente del "mondo del lavoro" e non sembra in grado di capire le profonde trasformazioni in atto.

Il rischio per la chiesa è quello di confermare la propria separatezza/estraneità, rispondendo ai problemi del "privato", solo alle conseguenze individuali dei mutamenti in atto. Di qui la tendenza a non responsabilizzarsi di fatto come comunità cristiana.

a cura di Carlo Bolpin

Nel numero precedente di "Esodo", commentando l'intervento del Patriarca di Venezia sui licenziamenti alla Montedison di Marghera, rilevavamo che in rapporto ai problemi dei lavoratori la comunità ecclesiale è senza iniziativa, delegata al massimo all'intervento isolato del Vescovo, limitato al caso specifico di licenziamenti di grandi dimensioni.

Ne parlo ora con Sandro Castegnaro della FLM regionale del Veneto, al quale chiedo quali sono a suo parere le motivazioni di questo modo della Chiesa di affrontare i problemi del lavoro.

Questo atteggiamento della Chiesa corrisponde all'immagine che essa ha del cosiddetto "mondo del lavoro": una visione "pauperistica". La Chiesa cioè interviene solo a difesa dei "poveri", quando esiste il pericolo che un gran numero di lavoratori cada in situazione di "povertà". Preoccupazione della Chiesa è allora che si giunga all'accordo tra le parti per dare tutela e sicurezza al più debole.

Ma in una situazione di "normalità" e una volta fatto l'accordo, non ci sono più problemi nel lavoro, non esistono più disoccupazione e lavoro nero? La condizione dei lavoratori è solo materia della normale gestione degli accordi?

La Chiesa, la cultura degli uomini di Chiesa, non riesce a conoscere la società industriale, il capitalismo moderno, ed oggi i caratteri strutturali della crisi, la dimensione dello scontro tra capitale e lavoro. Nel senso che oggi sviluppo significa restringere la base produttiva e quindi disoccupazione: si esige dai lavoratori di accettare l'aumento della produttività attraverso minore occupazione e maggior carico di lavoro per gli occupati. Basta pensare al drammatico caso FIAT. Dopo gli accordi di ottobre abbiamo una massa ancor più grande di lavoratori in Cassa Integrazione e minacciati di licenziamento: da una parte si ha una consistente importazione di macchine FIAT costruite all'estero, dall'altra un forte aumento della produttività operaia e quindi di macchine invendute che portano alla richiesta di sempre maggiore cassa integrazione. Non è in gioco solo la riduzione dell'uomo a pezzo della macchina pienamente utilizzabile in base alle necessità economiche, ma anche l'annullamento della forza contrattuale dei lavoratori, della loro capacità culturale e progettuale di un nuovo tipo di sviluppo in base alle necessità dell'uomo.

È in gioco oggi la stessa dimensione industriale, economica del paese, e la stessa democrazia. Come si pongono questi problemi nel Veneto, e a Marghera in particolare?

La struttura produttiva di Marghera è evidentemente diversa da quella del resto del Veneto, in cui lo sviluppo economico diffuso è stato pagato dallo spreco e dalla distruzione delle risorse utilizzate: bassi salari, alta nocività ed infortuni superiori alla media nazionale, scempio di risorse fisiche ed ambientali, disgregazione della vita umana, personale ed associata con l'imposizione di modelli individualistici e consumistici nel lavoro e nel tempo libero.

L'attuale crisi impone o l'aggravarsi dello spreco e dell'arrangiarsi individuale o un nuovo tipo di sviluppo, nuovi modelli, prima che economici, culturali ed umani.

Per quanto riguarda Marghera la pesante crisi di interi settori produttivi (siderurgia, alluminio, cantieristica, oltre che la chimica) non è governabile a livello locale ma nazionale e internazionale. Si ha la totale espropriazione dei lavoratori nella gestione, nel controllo, nella partecipazione alle decisioni sul loro lavoro, sulla loro vita, sul destino dell'area. Oggi il problema è di garantire l'occupazione, ma in modo legato alla discussione del "folle" tipo di sviluppo concentrato industriale ed ambientale di tutta l'area (condizioni di lavoro, nocività,

inquinamento, pendolarismo, squilibrati rapporti città-campagna...), con attenzione quindi non solo ai lavoratori occupati, ma alla condizione umana e sociale di tutta la popolazione.

La Chiesa, ma non solo, ignora i problemi qualitativi del lavoro, posti dai lavoratori, l'esistenza stessa del problema dei "diritti civili" nei luoghi di lavoro pone al massimo in termini moralistici ed individualistici il rispetto della dignità umana dei lavoratori. Come si pone oggi la questione?

La ristrutturazione economica porta sempre più alla diffusione della realtà produttiva sommersa, decentrata (lavoro nero, a domicilio, piccole e piccolissime unità artigianali...) in cui non esiste il sindacato ma nemmeno esistono forme di tutela dei lavoratori. Mancano i diritti fondamentali e la stessa possibilità di organizzarsi. Invece si ha una netta chiusura da parte delle organizzazioni padronali molto spesso con un potere, anche di licenziamento, indiscriminato.

Anche nella grande fabbrica dove il sindacato ha conquistato da tempo una presenza, occorre oggi riflettere in che direzione vanno di fatto e andrebbero sviluppate le conquiste contrattuali in merito ai diritti civili (i diritti di informazione, allo studio, sull'orario, la professionalità). Erano rivendicazioni che rispondevano ad una fase storica e ad una logica tendente alla crescita dell'intervento operaio nella gestione e nel controllo dell'economia, dell'azienda e della produzione. Il sindacato ha ora difficoltà a portare avanti questa linea per condizioni oggettive, per il tipo di tecnologia, soprattutto per le resistenze e gli attacchi padronali. Ma oggi è questa stessa logica che è in crisi, perché all'interno degli stessi operai esistono aspettative, domande, bisogni, diversi e contrastanti rispetto al lavoro, al cambiamento sociale, alla propria vita e all'impegno sindacale. Non c'è più una sostanziale unità per cambiare il lavoro attraverso un maggior potere contrattuale di controllo sull'organizzazione e sugli obiettivi del lavoro. Esiste una forte tendenza oggi a spostare gli obiettivi rivendicativi dalla partecipazione nel lavoro alla liberazione dal lavoro, a ridurre il tempo, la qualità del lavoro per trovare i valori, la realizzazione di sé, nella vita fuori dal lavoro.

Questa tendenza non è in contraddizione, ma si combina, con il fatto che la crisi ha messo al primo posto la garanzia di occupazione. Necessariamente il posto di lavoro significa sicurezza, pura necessità priva di valori, di significati, di qualità. Questo rende più difficile porre le lotte per cambiare il lavoro, la sua qualità. Il sindacato ha perciò difficoltà a rappresentare questi interessi diversi, capire queste nuove tendenze, proprio perché è cresciuto nelle lotte sulla trasformazione e per il controllo del lavoro, ad individuare obiettivi unificanti e mobilitanti tra chi considera il lavoro una necessità da usare e trova la realizzazione di sé al di fuori e chi ha nel lavoro ancora un'occasione fondamentale per il proprio arricchimento personale e sociale, interpersonale. Lo stesso militante sindacale è entrato in crisi in quanto la sua scelta di impegno ha una carica ideale che derivava dalla vita in azienda non solo come lavoro ma come esperienza di cultura e di lotta collettiva per cambiare, per trovare significati e valori comuni.

Come fare quando oggi verifichiamo la durezza al cambiamento, la caduta delle speranze di una profonda modificazione a tempi brevi proprio a partire dalle condizioni di lavoro, che certo restano e resteranno per molto tempo fortemente nocivi, sofferenza ed espropriazione, tempo sottratto a se stessi, alla propria libera espressione, al rapporto con gli altri... ?

La linea sindacale sta andando verso la rottura della separazione tra tempo di vita e tempo di lavoro, a ridurre e cambiare la quantità del lavoro reso meno rigido e vincolante, contrattando varie forme elastiche di gestione del tempo di lavoro, di studio, di vita. Ciò esige dal sindacato anche una grande battaglia culturale per dare senso al lavoro, alla cultura, allo stare e al fare assieme, alla solidarietà, (sono i temi delle 150 ore, dell'autogestione...) contrastando i modelli, alla base dello sviluppo veneto, dell'individualismo, del consumismo, delle soluzioni e dell'arrangiarsi individuale nel lavoro e nella vita. La diffusione dell'associazionismo e dell'autogestione, soprattutto tra i giovani, mostra l'esistenza di una grossa disponibilità a lavorare purché significhi partecipazione, far parte di un impegno comune, contare nelle scelte fondamentali relative al proprio lavoro. Il sindacato ha difficoltà a rappresentare queste diverse contrastanti tendenze e le molteplici figure del lavoro frammentato e disperso. Occorre un grande lavoro di inchiesta e di radicamento, di dibattito e di partecipazione democratica.

È logico che la Chiesa abbia una grande difficoltà a capire questi processi, questa diversità all'interno dei lavoratori. Manca tra Chiesa e lavoratori comunicazione e dibattito. Come si discute, ci si informa nelle parrocchie, nelle organizzazioni cattoliche, di questi problemi? Potrebbero essere momenti di confronto libero e liberante, rispetto a logiche di organizzazioni politiche-sindacali.

La Chiesa resta dentro una logica assistenziale che interviene sulle singole, specifiche conseguenze negative della realtà sociale ed economica senza porre in discussione questa realtà; gestisce il privato separato e isolato nel sociale: il lavoro come dovere e sacrificio individuale, luogo della testimonianza personale. Non vengono considerati i soggetti collettivi, i gruppi, le classi, i loro rapporti e scontri di interessi. Anzi di fronte a questa realtà frammentata, l'unico soggetto collettivo è la Chiesa stessa che può porsi come soluzione ai problemi del mondo in quanto non vi può essere riscontro e verifica nella realtà storica.

Il lavoro alienato non si cambia nella sua materialità storica, ma trova valore in riferimento alla Chiesa-Cristo attraverso la testimonianza e l'accettazione della sofferenza del lavoro, del dovere. Le associazioni e le forme di aggregazione promosse dalla Chiesa tra i lavoratori sono viziate da questa logica: individuali sono le modalità di aggregazione, e private sono le problematiche affrontate.

La critica della Chiesa all'individualismo e al consumismo della società industriale è moralistica ed astratta. Più che vivere le situazioni storiche cercando di capire, con atteggiamento di ricerca, continua ad affermare norme astratte, sempre valide. Di fronte al mondo "corrotto" e privo di senso, solo dentro la Chiesa c'è salvezza attraverso l'osservanza di norme immutabili la cui dichiarazione è compito della Chiesa.

Anche la Pastorale del lavoro resta dentro questi vecchi schemi: la Chiesa che va al "mondo del lavoro", visto come un tutto unico esterno alla Chiesa. La Pastorale del lavoro pende tra due diversi atteggiamenti. Il primo considera compito della Chiesa portare la salvezza al mondo del lavoro privo di valore. Un secondo atteggiamento di maggior apertura cerca il dialogo con i valori riconosciuti nel lavoro. È sempre un modo storico di vedere il lavoro selezionando in base a norme astratte i portatori storici di valori.

In realtà, come hai detto, non si può parlare di "mondo del lavoro" come una entità astratta, tutta omogenea, nel bene e nel male, portatore di valori o di disvalori immutabili. I lavoratori esprimono bisogni, culture, interessi diversificati, tra loro contraddittori, come sono contraddittori i mutevoli processi storici concreti. Lo stesso movimento operaio, senza rinunciare al proprio carattere alternativo rispetto all'attuale tipo di società, considera sé stesso e il proprio ruolo in modo più "laico", storico, non immutabile e lineare, non portatore di valori eterni. Questo "ritardo" della Chiesa ad affrontare la realtà in rapida trasformazione, è dovuto anche alla chiusura di fronte alle esperienze ormai di massa dei credenti militanti nel movimento operaio.

Per molti militanti sindacali all'origine dell'impegno sta l'esperienza del rinnovamento ecclesiale, di temi come la povertà e la non-violenza. Poi sempre più queste esperienze si sono divaricate. Molti hanno messo tra parentesi l'esperienza di fede, molti hanno legami occasionali con la realtà cattolica, altri recuperano nella spiritualità il senso della militanza. Oggi la crisi dell'impegno è dovuta alla incontrollabilità dei processi decisionali. Ora il militante si chiede il senso del proprio impegno, della propria vita (spesa in questa militanza), della propria storia personale, privata, familiare. Sono temi non tipici del dibattito sindacale, ma sempre più presenti oggi in cui le problematiche personali hanno una dimensione non più privata ma collettiva. Il sindacato si pone i problemi della qualità della vita (non solo dei lavoratori occupati), dei rapporti interni all'organizzazione, delle forme di lotta. È attuale la riflessione su temi in cui le vecchie distinzioni tra personale e politico sono cadute. La Chiesa invece resta chiusa a questi profondi nuovi processi rendendo difficile, il rapporto tra fede ed esperienza personale, tra Chiesa e movimento operaio.

**BATTESIMO DEI BAMBINI:
UNA SCELTA PER I BAMBINI O DEGLI ADULTI**

Continuiamo con questo intervento il dibattito cominciato nel numero precedente.

Che cosa significa credere in Gesù Cristo? Come vivere ed esprimere questa fede? Con quali gesti e con quale linguaggio?

A partire da questi interrogativi di fondo e ripercorrendo la propria esperienza personale, l'autore nota che il problema del Battesimo, come "segno comprensibile" è una questione degli adulti più che dei bambini i quali sono comunque condizionati nel loro orientamento religioso.

Le scelte possibili sono molteplici, purché le conseguenze non vengano "scaricate" sui figli.

di Franco Macchi

Per noi la decisione di battezzare gli eventuali figli era già stata presa implicitamente quando decidemmo di sposarci anche con rito religioso. Per comprendere questa affermazione è forse necessario sapere che ci siamo sposati prima solo civilmente. E questo non tanto per fare il famoso matrimonio anticoncordatario, per distinguere cioè anche materialmente il momento civile da quello religioso e per contestare semplicemente (in alcuni casi forse anche semplicisticamente) il regime concordatario attualmente vigente in Italia, ma anche perché sentivamo molto problematico il nostro rapporto reale con la Chiesa in quanto tale. Per essere più precisi, il nostro stato di insicurezza era molto più radicale: non eravamo sicuri di credere che il rapporto con Dio passasse attraverso la fede in Gesù Cristo.

QUALE FEDE IN GESÙ CRISTO?

Avevamo spinto il nostro dubbio fino a mettere in discussione la ragionevolezza della fede in Cristo quale Mediatore e Salvatore: la figura del Cristo non era forse uno dei tanti miti, che nel corso della storia l'umanità ha creato, per esprimere la sua concezione del mondo e la sua visione "religiosa" dell'esistenza? In questa fase ci dava fastidio nello stesso modo tanto chi praticava una religiosità puramente tradizionale, quanto chi, contestando tale tipo di religiosità e quindi la realtà storica che la esprimeva cioè almeno in Italia la Chiesa Cattolica, si fermava a questo stadio di rifiuto.

Per noi quest'ultimo era un modo per mascherare l'incapacità o il coraggio di porsi la vera domanda: se il rifiuto della fede sociologica era legittimo, la soluzione del problema non poteva fermarsi al piano egualmente sociologico. Insomma, per noi, limitarci a contestare la Chiesa per le sue infedeltà al Vangelo, per le sue compromissioni col potere e così via, ci sembrava poco e si sentiva con urgenza sempre più incalzante la necessità di dovere rispondere all'interrogativo, che Cristo pose ai suoi discepoli in modo diretto, un interrogativo che non lasciava spazio a risposte elusive: « E voi, chi dite che io sia? ». Dopo vari mesi di riflessioni e di ripensamenti (intanto ci eravamo sposati civilmente senza prendere neppure in considerazione i condizionamenti di vario tipo) ci sembrò di poter rispondere come Pietro: « Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente! ».

Prima di dare questa risposta avevamo sentito tutto il peso, la radicalità, la gratuità e l'evangelica "assurdità" di una tale risposta.

A questo punto nasceva tutta una serie di nuovi problemi, che in fondo corrispondono in termini attuali alla prima parte della domanda che Cristo aveva posto ai suoi apostoli: « Chi dice la gente che io sia? ». A quella domanda i discepoli avevano riportato le opinioni più o meno parziali, anche se non del tutto errate, che i contemporanei avevano di Gesù: « Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti ».

Anche a noi parve (e pare tutt'ora) che tante erano e sono le risposte dei nostri contemporanei: per alcuni è il Figlio di Dio, per altri è stato un predicatore della libertà umana, per altri è stato un rivoluzionario più o meno illuso e fortunato, per altri un geniale fondatore religioso, per altri un semplice consolatore tappabuchi, per altri il semplice piedistallo per affermare il proprio orgoglio e il proprio potere, per altri un "oppio" dei popoli e così via. Di fronte a questo pluralistico e storico rapporto che singole persone a vari raggruppamenti umani stabilivano con Cristo, che cosa avremmo dovuto fare noi? Rinchiuderci ed isolarci nella nostra solitaria convinzione interiore, riducendo però così questa "fede" faticosamente ri-accettata ad una pura idea individuale e privata per la paura di sporcarla esponendola al rischio di fraintendimenti e di inquinamenti? Non sarebbe stata questa soluzione una negazione della storicità di Cristo e del mistero dell'Incarnazione?

Ci rendevamo conto che la conclusione a cui eravamo arrivati non risolveva tutti i problemi. Era anzi come affacciarsi su un panorama già conosciuto, ma da un'altezza vertiginosa, che ti isola e al tempo stesso ti

immerge più organicamente nell'ambiente circostante, che ti svela più particolari, ti allarga i suoi orizzonti insospettati e la sua complessità non immaginata. Dovevamo pur scendere da quella vetta. La nostra casa, il nostro lavoro, i nostri affetti, i nostri doveri, i nostri amici e nemici erano giù in basso. Rimanere in quella solitudine, pur così affascinante, avrebbe voluto dire destinarci alla morte. Ed allora, guardandoci intorno, avevamo constatato che quella parte di umanità vissuta prima di noi e quella a noi contemporanea, che avevamo scelto in modo, più o meno conflittuale, più o meno convinto e differenziato, di riconoscere nel Cristo morto e risorto un indispensabile punto di riferimento per la propria esistenza, avevamo accettato e in parte costruito storicamente dei modi di riconoscimento indispensabili per esprimere quel tanto di identico o di analogo che le accomunava.

I SEGNI DELLA FEDE OGGI

Questi modi, questi segni erano un linguaggio, che anche noi dovevamo parlare per entrare in comunicazione. I suoi simboli, i suoi singoli elementi ci apparivano nella loro insostituibilità, e al tempo stesso nella loro relatività storica, nella loro imperfezione, nella loro relativa caducità, nella loro inevitabile mutevolezza. Erano però l'elemento irrinunciabile per stabilire un contatto, anche se, cosa di cui eravamo e siamo pienamente coscienti, questo contatto avrebbe comportato nuove sofferenze, angustie, incomprensioni. Con calma e senza precipitazione cominciammo ad affrontare le tappe del cammino che avevamo intrapreso.

Dopo un po' di tempo ci accorgemmo con naturalezza che aveva un senso esprimere con il simbolo comprensibile dalla cristianità la realtà della nostra esperienza matrimoniale. Che la celebrazione di questo sacramento potesse essere interpretato in tanti modi diversi e anche contraddittori ci interessava relativamente. Essa sarebbe stata l'espressione, non solo esteriore, di una nostra esperienza umana, che rivestiva anche una dimensione religiosa e ci avrebbe dato la possibilità di stabilire un rapporto con i credenti. Non potevamo aspettare che morissero tutti i preti che amministrano il sacramento del matrimonio come segno di potere, né tutti coloro che lo considerano un fatto magico o una pura convenzione sociale, per compiere un atto che per noi, e per molti altri, ha un senso autentico. Questo atto, come minimo, avrebbe espresso la volontà di parlare, di dialogare, forse di litigare con la cristianità nel suo insieme, partendo da un elemento e da un linguaggio, che, pur con sfumature diverse, ci accomunava.

BATTESIMO E "LIBERTA" DEI FIGLI

Una volta fatto questo primo passo, confesso che per noi fu più angosciato decidere se era giusto mettere a questo mondo un figlio, che non decidere se battezzarlo una volta che fosse nato.

Il problema della coartazione della libertà di un essere indifeso, della creazione di un "potenziale apostata", ci sembrò e ci sembra una falsa questione. Il vero problema ora è quello di come educare e di come mettere in rapporto nostra figlia con la complessità della vita civile, culturale e religiosa attuale. Noi siamo convinti, passando a considerazioni di carattere generale, che tutto questo è più un problema degli adulti che non dei figli, i quali dovranno comunque costruire il loro futuro partendo dall'ambiente, che noi stessi creiamo con la nostra prassi di vita. Dal punto di vista dell'orientamento religioso i figli saranno comunque obbligati a partire dalla nostra esperienza, sia che abbiano avuto una educazione tradizionale, sia che ne abbiano avuta una più "aperta", sia che siano messi nella condizione di porsi da grandi il problema, senza che nessuno glielo abbia prospettato. Anche dover vivere condizionati dalla difficoltà sociologica della separazione imposta loro relativamente alla prassi religiosa, sarà per i nostri figli un punto di partenza, che comunque essi non avranno scelto.

E allora, tutte le soluzioni si equivalgono? Assolutamente no! Sostengo solo che più soluzioni sono legittime e che nelle situazioni specifiche è doverosa solo quella, che corrisponde alla autentica esperienza che fanno i genitori. L'errore più grave sarebbe quello di scaricare sui figli il peso delle decisioni, che non abbiamo avuto il coraggio di prendere per noi, la colpa più imperdonabile quella di far portare a loro le nostre insoddisfazioni e le nostre ambiguità esistenziali.

FAMIGLIA E "LIBERTA" DEI FIGLI

Sulla scorta dell'incontro di Isola Vicentina sui problemi della famiglia, avviamo con questo contributo una prima serie di interrogativi sul rapporto tra genitori e figli.

Come "sentirsi liberi"? Esiste una alternativa alla famiglia? Come costruire relazioni non opprimenti tra adulti e giovani nella famiglia? Pubblicheremo nel prossimo numero la risposta e le osservazioni di un genitore.

di Adriana

Sarà capitato anche a voi... Dopo i puntini uno potrebbe raccontare tutto ciò che gli è capitato da quando è nato, ma certamente una delle cose che capita più spesso è quella di crescere in una famiglia con la quale prima o poi hai dei problemi. È chiaro che non sarà così per tutti, ma sta di fatto che tra colleghi ventenni (anche prima e anche oltre), si sono condivisi spesso questi problemi o meglio si è rabbrivito spesso insieme pensando al modo migliore di far accettare a genitori intransigenti la prima voglia di autonomia e libertà, o pensando a quello che sarebbe successo "disobbedendo" di proposito e non certo per capriccio al decalogo del "perfetto figlio di famiglia".

È bello essere convinti dell'importanza di un gruppo di amici (da poter frequentare liberamente), di un certo tipo di impegno o del fatto che uscire qualche volta la sera o tutta una giornata o fare una vacanza insieme, non sia così infamante, ed è un vero peccato che certi genitori siano convinti proprio del contrario. E allora che linea adottare? Temporeggiante o dura sin dall'inizio? Ho paura che non ci siano molte alternative quando le cose in casa vanno davvero male. O è un "aut-aut", ma senza scelta, o è "out". Cioè: o fai così, oppure te ne vai fuori. Altre volte non occorre neanche dirlo giacché il tipo se n'è già andato spontaneamente. Questo è il caso limite a cui possono portare, per i più svariati motivi, la tensione e l'exasperazione vicendevole. Ma nel caso di rottura completa con la famiglia com'è stato o come pensate che sarebbe il dopo?

Personalmente i miei ed io abbiamo passato dei periodi veramente difficili e vi dico che l'"aut-aut" che ho nominato prima, mi è stato proposto più di qualche volta. Pensavo allora (anzi vagheggiavo per mancanza reale di convinzione) di vivere per conto mio o meglio ancora con altre persone. Ma non so se per tanti ragazzi il fatto di vivere da soli, che rappresenta un sogno, sarebbe all'atto pratico un sogno. Mi chiedo invece se nel desiderio di vivere in una comunità si può ritrovare il rifiuto della famiglia come nucleo chiuso e ristretto di cui vorremmo dimenticare l'esperienza, o ritrovarne piuttosto il senso come insieme di persone che si danno una mano, discutono, litigano ma che non hanno ruoli fissi l'uno nei confronti dell'altro.

Che poi non è affatto detto che una volta superata una montagna non ce ne sia un'altra; ed è meglio non farsi l'illusione che la famiglia sia l'unico ostacolo alla nostra piena libertà. In giro ci sono un mucchio di altri problemi al punto che, secondo me, sarebbe più giusto parlare di un "sentirsi liberi" che una persona forse riesce a costruire a sua misura, che non di un "essere liberi" in assoluto. E secondo voi?

E poi il fatto che io accolga o rifiuti qualcosa ogni giorno in apparenza "liberamente" è proprio una scelta personale o è anch'essa frutto di condizionamenti o di una corrente comune che seguo senza rendermene conto? (Questa domanda è emersa anche al Convegno di Isola Vicentina ed è stata lasciata senza alcuna risposta).

Il caso meno limite, e credo anche il più frequente, è quello invece in cui si alternano in casa momenti di conflitto ad altri più concilianti; dipenderà dai passi e dalle scelte che si faranno da entrambe le parti. Magari però si è scontenti ugualmente del rapporto che c'è all'interno della famiglia e parallelamente alla voglia o non voglia di veder cambiata la situazione, spesso si pensa che un domani non commetteremo di sicuro gli stessi errori nei confronti dei nostri figli. Ma con questo, abbiamo già in mente il tipo di famiglia che può avere senso oggi? E si possono avere o proporre modelli?

Comunque credo che l'instaurarsi di un rapporto migliore e più cosciente dipenda soprattutto dalla volontà e dalla disponibilità al dialogo e all'apertura reciproca (la solita frase scontata). All'inizio sembra giusto pretendere di avere tutti i diritti di questo mondo, particolarmente se, come me, in certi momenti ci si sentiva sul punto di soffocare, ma penso di aver agito più di qualche volta con troppo disprezzo. Non so se prendevate o prendete anche voi il "problema" come me in questo modo: « È inutile cercare di dialogare perché certe mie esigenze è impossibile che le capiscano; è meglio fare quello di cui ho intenzione e tener duro perché se si comincia a cedere non è più finita»; oppure: « È inutile che cerchi di parlare perché ogni volta termina in una scenata dove tu ci fai la figura dell'emerito cretino, di chi non ha rispetto per niente, e farà stare sempre peggio tutti quanti a causa sua».

Tutto sta poi alla persona: può darsi che un clima di tensione ci abbatta, oppure lo sopportiamo nell'attesa che sfumi o ci lasci indifferenti, ma in ogni caso penso che ci saremo domandati se è meglio che l'apertura parta da noi o la aspettiamo dai genitori. Con i miei mi sono chiesta spesso anche se ero contenta di ricambiare quello che mi davano o se lo facevo per senso del dovere, discorso che mi portava a pensare se a queste persone volevo del bene o se le trovavo del tutto estranee (in certi momenti non ho avuto molti dubbi). Oggi come oggi questo non mi piace scriverlo, ma non posso far finta di dirmi che non sia stato così.

Un altro caso può essere quello della persona che la timidezza nei confronti degli altri e la mancanza di stimoli da parte di una famiglia eccessivamente rigida, oppure disinteressata o all'opposto opprimente in senso affettivo, hanno reso apatico e passivo senza la vivacità e la curiosità di trovare spazi diversi fuori dalle quattro mura: una persona che riesce ad accettare le imposizioni, intanto perché non le sente come tali e poi perché si è convinto che "è giusto così" ed ha deciso di relegare a questa stessa "giustizia" anche il problema di una nascente esigenza di libertà. Che cosa riuscirà a svegliare il Bello Addormentato?

Non è un caso utopico perché ne ho conosciuto più di qualcuno o meglio di qualcuna: per le ragazze le difficoltà sono ancora maggiori ed è triste vederle così limitate nelle loro possibilità d'espressione. Ma come esistono famiglie che hanno modellato persone del genere, ne esisteranno altre che non hanno voluto ed aspettato che i figli dovessero conquistarsi faticosamente una fetta di spazio. È quindi trasmissibile il valore della libertà? E anche qui c'è un'altra distinzione: si sente la libertà come un valore fisico, politico o come i saggi dell'India, soprattutto interiore?

P.S.: Non pretendo di aver inquadrato tutto e bene il problema del rapporto fra genitori e figli e quello della libertà, perché queste sono più che altro riflessioni mie, scaturite dalle situazioni che ho vissuto in prima persona e quindi piuttosto limitate. Penso sarebbe impossibile prendere in considerazione tutti assieme i risvolti di questo problema che è lasciato molto all'esperienza e quindi costituisce storia e vita di ogni singolo.

VITA DI COPPIA TRA REALTA E PROGETTI

Pubblichiamo nel seguito la documentazione dell'incontro triveneto dei gruppi e comunità di base tenutosi a ISOLA VICENTINA il 4 e 5 aprile scorsi. L'incontro che ha visto una buona partecipazione (circa 150 persone), si è svolto in un clima di grande fraternità, favorito anche dall'accoglienza del luogo e di chi ci ha ospitati. Come si può notare dai materiali riportati, il convegno non aveva nessuna pretesa di sintesi nuove su questioni così complesse, quanto piuttosto avviare e rilanciare tra i vari gruppi un confronto di vita e di riflessione.

Questo ha comportato da un lato la verifica dei limiti, degli interrogativi e della precarietà che tutti attraversiamo, dall'altro la valorizzazione di esperienze che ci consentano di non ripartire sempre da zero.

Tanto più che l'esito dei recenti referendum aggiunge nuove e importanti sollecitazioni ai credenti e alle comunità cristiane nella ricerca di un diverso rapporto tra fede e morale.

'Esodo' intende anche qui contribuire nei propri limiti a un dibattito più coraggioso su questi temi, oltre le "certezze" rassicuranti, ma sempre più inservibili delle direttive ecclesiali.

Il primo contributo è una sintesi dell'introduzione del teologo Franco Barbero (della comunità di base di Pinerolo) alla seconda giornata.

I materiali successivi sono le sintesi finali dei lavori dei tre gruppi in cui si sono suddivisi i partecipanti.

SESSUALITA ED ETICA CRISTIANA

Prima di entrare nel merito del tema, è necessario fare una premessa sul modo di affrontare questo problema.

Schematizzando sono possibili due impostazioni, una a partire dal "sistema religioso" e una dalla proposta biblica.

Fede biblica e "religione".

Come ha più volte messo in luce la ricerca teologica contemporanea, la religione accentua il rito e l'istituzione, e tenta di costituirsi come cultura globale, come ideologia totalizzante. Il "sacro" viene fatto così entrare dovunque: sacre diventano certe scritture, sacri i sacerdoti, sacri gli oggetti religiosi. La stessa Bibbia viene interpretata come giustificazione del sacro: si cerca il "fondamento biblico" dei vari gesti religiosi (es. i "sette sacramenti").

Al contrario **la fede biblica** non propone nessun "sistema" per i credenti, ma si qualifica come risposta alla "iniziativa di Dio" verso l'uomo; risposta libera e gratuita, senza schemi determinati.

Ecco perché i "profeti" sono stati, come testimoni di questa fede, scomodi "perturbatori" del rapporto consolidato tra fede in Yahvè e la religione dei sacerdoti.

Non la sicurezza del tempio e del rito, ma l'insicurezza della **dispersione** (nelle varie situazioni e culture del mondo) è il "luogo della fede" (Ger., 29). In questo senso si capisce anche perché Gesù non ha fondato direttamente nessuna "chiesa": sono stati i superstiti, i testimoni del Risorto a fondare la chiesa per non far perire il messaggio e l'opera di Gesù. Conseguentemente, Gesù non ha "istituito" nessun sacramento.

Tra un numero crescente di credenti di chiese diverse si è fatta strada la convinzione che è fuori del "sistema religioso", nella dispersione del mondo che siamo chiamati a testimoniare la fede; non esistono né modelli, né risposte preconfezionate dei cristiani, ma occorre costruire, lottare, inventare assieme a tutti gli altri uomini.

La fede desacralizza tutte le istituzioni, la Bibbia non dà nessun modello, il rito e il sacro non possono sostituire l'iniziativa di Dio. Le nostre risposte non sono fuori della storia, ma vanno cercate e costruite di volta in volta.

Bibbia e sessualità

Nella Bibbia è presente tutto l'arco dell'esperienza umana della sessualità, ma non c'è nessun manuale etico.

Da un lato la sessualità mantiene, come in tutta la cultura dei popoli antichi, un forte senso di sacralità; dall'altro c'è però un messaggio ricorrente di desacralizzazione: la sessualità infatti è vista come "dono del Signore". Con ciò la sessualità è sottratta ad ogni uso "magico".

Nel messaggio di Gesù non esiste una determinata morale sessuale. Gesù sottolinea piuttosto il **diritto della donna** nell'unione matrimoniale (contro la cultura dominante del suo tempo) e ricorda sempre la supremazia del "regno di Dio" come criterio guida nei rapporti uomo-donna.

Il matrimonio non è un obbligo o un dogma, né ci sono "stati di vita" in sé superiori ad altri.

Nella pratica di Gesù si intravedono tre aspetti concreti:

1. il primato del cuore nella sessualità: essa non è infatti un puro dato biologico;
2. la pratica della tenerezza, contro gli schemi e le tradizioni prevalenti nel proprio tempo;
3. la pratica corporea, oltre che per "guarire", anche come modo di comunicazione gioiosa.

È possibile a partire dal messaggio del Nuovo Testamento costruire dei "punti mobili", dei criteri di orientamento nella riflessione?

- Una prima indicazione è il criterio della vita comunitaria nel vivere la sessualità: «ritenere ciò che è buono» (1 Tess. 5), in un contesto di confronto e di fraternità.

- Una seconda indicazione è l'appartenenza a Cristo («tutto è vostro, ma voi siete di Cristo», 1 Cor. 3, 3-22): la sessualità è anche dono e responsabilità. (Per questo è difficile il rapporto tra fede e piacere).

- Una terza indicazione è la presenza della contraddizione: la libertà non è senza condizionamenti (Rom. 8, 19-24), anche nell'esperienza sessuale non c'è solo la "felicità".

Da questi accenni si può meglio inquadrare la stessa dialettica tra "eros" (piacere) e "agàpe" (amore), così importante nella riflessione cristiana. "EROS" è la sfera umana dell'autorealizzazione e specialmente il piacere della vita quotidiana e della sessualità. Non necessariamente esso diventa espressione comunitaria: da qui i possibili conflitti tra singoli e comunità. "AGAPE" è invece, secondo il N.T., l'amore che nasce dall'iniziativa di Dio e che per sua natura è estensivo, supera il singolo; esso va al di là dell'amicizia e sta sotto il segno della gratuità più assoluta.

Il rapporto difficile tra eros e agàpe, tra piacere umano e amore di Dio, non può dunque essere una sintesi scontata, ma sempre faticosa ricerca nel nostro cammino collettivo di liberazione.

Barbero ha infine indicato due ambiti di verifica concreti di un nuovo rapporto tra fede e sessualità:

a) l'assunzione coerente della presenza delle donne nella chiesa che deve cambiare radicalmente gli schemi e la struttura ecclesiale;

b) l'accoglienza dei diversi e della loro sessualità (omosessuali, handicappati, ...), superando le reticenze e le ipocrisie così diffuse tra i cristiani.

(sintesi non rivista dall'autore)

1° GRUPPO

Sessualità, amore, piacere

La nostra sintesi finale è schematizzata in vari punti, tra di loro anche scollegati, toccati nell'arco delle due giornate; non si è infatti riusciti a sviluppare fino in fondo le intuizioni e i problemi emersi, sia per la numerosità del gruppo, sia per il poco tempo disponibile e per la nostra incapacità di parlare in prima persona di questi problemi.

2° GRUPPO

A) La Chiesa dà norme e regole per avere un controllo sulle coscienze, condizionando le persone nelle loro libere espressioni, rendendole quindi passive e acritiche. È stato riaffermato che la Bibbia non è un manuale di etica, tantomeno di etica sessuale. E, d'altra parte, come mai la Chiesa su altri valori, tipo povertà, giustizia, non violenza (leggi guerre che ha benedetto) non è stata altrettanto rigorosa?

B) Noi non vogliamo dare delle nuove regole, ma viviamo nella storia e lì ricerchiamo volta per volta le risposte da dare. Di fatto ci si può e ci si deve esprimere su determinate questioni morali (come l'aborto) all'interno del dibattito che si sviluppa su questi temi, rivendicando il nostro essere Chiesa, senza però dare delle risposte assolute che vadano bene in ogni tempo e luogo.

C) Non solo la Chiesa è responsabile dei condizionamenti sulla sessualità, ma anche tutte le forze laiche che, il più delle volte, le delegano queste problematiche. Dobbiamo perciò tutti farci carico di proporre un cammino di liberazione in questo senso nel politico e nel sociale.

D) Come proposta di un nuovo concetto di sessualità si è parlato di "accoglienza" dell'altro in vari ambiti, non ultimo verso gli omosessuali, che guardano alle CdB con speranza (come ha ricordato Franco Barbero).

E) Un'altra strada di cambiamento passa attraverso l'educazione dei figli. Questo non significa spostare i propri problemi personali; è anzi un mettersi in discussione, come adulti, assieme ai figli.

F) A proposito della sessualità e del celibato dei preti si è detto che anche essi rivendicano la riappropriazione della sessualità e dell'affettività. La scelta del celibato non è castrante, a condizione che non sia imposta.

G) Sulla sessualità c'è il rischio di fare discorsi teorici: è solo dal confronto reale delle proprie esperienze che è possibile giocare fino in fondo le proprie convinzioni e aprire nuove prospettive concrete.

H) Nel rapporto di coppia si vivono dei conflitti come la possessività e la gelosia. In che modo è possibile conciliare la propria autonomia e il valore della fedeltà e del rispetto della libertà dell'altro?

1) La sessualità si esprime in ogni rapporto umano come mezzo di comunicazione e di espressione, ma di fatto si tende a reprimere ogni manifestazione non verbale del nuovo, per paura di incrinare i rapporti già costituiti per tradizione, o le nostre personali sicurezze.

2° GRUPPO

La famiglia tra fede e cultura: esiste un modello cristiano di famiglia?

La scelta del tema partiva dall'argomento affrontato dal sinodo dei Vescovi ("i compiti della famiglia nel mondo contemporaneo").

Le prese di posizione della gerarchia su sessualità-coppia-famiglia-controllo delle nascite, partono da due presupposti: la volontà di "aiutare" i credenti e l'esistenza indiscussa di un modello cristiano di famiglia.

Alla luce della nostra fede e della nostra esperienza si è cercato di verificare la legittimità dell'esistenza di un modello cristiano di famiglia. Considerando le diverse realtà familiari di diverse culture (occidentale, orientale, africana...) e di diverse epoche storiche, si capisce che il modello di famiglia è variabile e funzionale alla struttura della società di cui la famiglia è parte. Quando la gerarchia cattolica propone uno schema "cristiano" della famiglia, questo è modellato a partire dalla cultura occidentale. Attraverso il sinodo dei Vescovi, papa Wojtyła ha tentato di far partire un'operazione di neo-cristianizzazione del mondo, opponendo un modello di "famiglia sacra" alla situazione di crisi della società e della famiglia (in particolare della famiglia occidentale), ignorando le scelte responsabili di milioni di credenti riguardo la sessualità, la vita di coppia, la contraccezione.

Neghiamo che esista "un modello cristiano di famiglia". I valori cristiani, come giustizia, amore, pace, sono più importanti di un particolare modello di famiglia che vorrebbe avere il privilegio di incarnarli. L'annuncio di Cristo cozza contro ogni schematizzazione rigida di comportamento, è liberatorio dai ruoli radicati e immobili specialmente se connotati, come nella famiglia monocellulare, da forti segni di possesso.

Partendo dall'esperienza personale alcune donne del gruppo hanno rifiutato, in quanto falsi ed alienanti, i ruoli tradizionali di coniuge, di madre che dà la vita per i figli, di donna che ha la vocazione alla sofferenza. Considerando alcuni aspetti contraddittori della famiglia attuale, si è osservato come a volte ad una situazione di vuoto, di crisi del rapporto di coppia, si risponda appellandosi ad una forma istituzionale: ci si sposa o si mette al mondo un bambino.

Un figlio può privare la madre di ogni individualità e privatezza e la costringe ad una grossa fatica che spesso deve affrontare da sola, può inoltre intromettersi nella relazione tra i genitori, fino a non lasciare alla coppia spazi e tempi di autonomia. Il tutto è sigillato dalla tragica retorica sulla figura della mamma. Questa eredità rende per la donna più faticoso il cammino di liberazione dal ruolo tradizionale. La presenza dei figli può rappresentare un ostacolo alla propria individualità e libertà, da un lato quando si ha un eccessivo senso del possesso, dall'altro quando si è coscienti della necessità di rispettare le loro esigenze.

Un altro aspetto negativo della famiglia è la privatizzazione: ad essa si chiede di gratificarci, di risolvere le nostre frustrazioni, di risarcirci di soddisfazioni che non abbiamo in altri ambienti. Manca il senso di comunità e spesso la capacità di star bene con le altre persone, di instaurare rapporti con gli altri. L'edilizia stessa è fatta per ingabbiarci nel nostro piccolo mondo.

Molte coppie hanno questi ed altri problemi, ma vivono nell'isolamento, nella solitudine, pur sentendo il bisogno di camminare, scambiare opinioni con gli altri.

È stata sottolineata a questo punto l'importanza di proseguire la ricerca sulla famiglia non richiamandosi ed opponendosi a determinati schemi dominanti (e perciò indirettamente riconoscendoli), ma partendo dai propri bisogni e dalla maturazione personale. È stata riconosciuta la centralità dell'individuo rispetto alla famiglia: la famiglia è al servizio dell'individuo. È inutile voler liberare la famiglia; bisogna discutere su come liberare l'individuo e rinnegare il privatismo, il riflusso.

Alla diffusa sensazione di crisi della famiglia e alla volontà di rifiutare schemi predisposti, fa riscontro l'impotenza, l'incapacità di realizzare forme alternative di convivenza: rinnegare la cultura dominante può provocare una crisi di identità. Rifiutiamo di contrapporci ad una ideologia con un'altra ideologia, con un'altra

morale. Rifiutiamo ogni assolutizzazione che, anche se alternativa, rischia di essere sterile o di ripetere ruoli e contraddizioni della famiglia tradizionale. Se è, ad esempio, vero che rifiutiamo l' identificazione donna-procreazione, non dobbiamo rifiutare la maternità ma scegliere e proporre la logica della maternità e paternità responsabili.

Ci possono essere coppie e famiglie che vivono pienamente la propria realtà. Non rinunciamo però alla lotta: riconosciamo che il modello di famiglia nucleare, le strutture edilizie isolanti, rispondono specialmente oggi ad un progetto di repressione e di conservazione della società capitalistica. Siamo chiamati a vivere da rivoluzionari in una situazione non rivoluzionaria: nella contraddizione tra rivoluzione e rassegnazione. Importante porre segni profetici: alcune comunità sono segni del "regno di Dio".

3 ° GRUPPO

Quale proposta di fede ai figli?

Nel nostro gruppo abbiamo innanzitutto parlato liberamente delle varie esperienze di rapporto fra educazione dei bambini e fede vissute nelle varie realtà.

Ne è uscito un quadro di esperienze abbastanza diverse che cerchiamo qui di seguito di raggruppare in alcuni punti.

Esperienze

a) Alcuni di noi hanno accettato l'inserimento del bambino nella catechesi delle parrocchie.

Alcuni anche hanno operato o operano tuttora, come catechisti ed animatori di gruppi di bambini.

Queste esperienze sono risultate generalmente negative per il tipo di condizionamenti che la catechesi tradizionale impone ai bambini e per il fatto che le famiglie sono sempre scarsamente coinvolte.

L'esperienza è stata in genere negativa anche, e soprattutto, per quanto riguarda i Sacramenti. Nella preparazione e nella gestione, infatti, dei Sacramenti si rivelano i tentativi della Chiesa di manipolare i bambini secondo schemi e modelli predeterminati.

La pratica sacramentale, specialmente nelle cerimonie di iniziazione, è vissuta principalmente come exteriorità e momento di obbligo sociale.

A questa pratica non corrisponde una maturazione dei bambini: che infatti abbandonano poi rapidamente ogni discorso.

b) Altri hanno illustrato esperienze di rifiuto della catechesi nelle parrocchie e dell'ora di religione nelle scuole; hanno potuto testimoniare di non avere riscontrato nei bambini quegli effetti negativi che spesso si temono (isolamento, paura di essere diversi ecc.).

In questi casi c'era sempre, comunque, il supporto di altre proposte, sia in famiglia che in comunità.

c) Si è parlato delle esperienze collettive delle varie comunità; è stato riconosciuto che la comunità è l'ambiente ideale per avviare con i bambini una proposta di fede che sia soprattutto vita vissuta in comune con altri, con scambio di esperienze e di condivisione che superino i confini della famiglia.

Progetto

Ci siamo chiesti se nel nostro rapporto educativo con il bambino debba entrare in gioco la nostra fede.

In effetti sentiamo l'esigenza di rispettare la libertà di crescita della personalità del bambino, tuttavia riteniamo che la fede non sia una parte superata della nostra vita e che pertanto debba entrare in questo rapporto.

La proposta di fede cresce quindi nell'intreccio quotidiano del nostro rapporto con i bambini senza che sia necessario, per i più piccoli, ricorrere a momenti separati o specifici di approccio alla fede.

Riteniamo che la proposta di fede possa svilupparsi pienamente, ed in libertà, all'interno di una comunità, in cui i bambini vedano espressi e vivano essi stessi, tra loro e con gli adulti, momenti di solidarietà e di condivisione con gli altri ed è in questa situazione che emergono i valori fondamentali della giustizia e della persona umana.

Anche per quanto riguarda l'aspetto della formazione religiosa, riteniamo di non dover dare deleghe né alla Parrocchia né ad altre istituzioni visto il modo gerarchico e dogmatico che queste hanno nel rapportarsi con i bambini. Bisogna promuovere momenti di riappropriazione della Parola insieme ai bambini, cercando di creare una immagine di Dio che sia vicina ai bisogni ed alla loro realtà immediata.

Si è sentita la necessità di superare lo spontaneismo nelle nostre ricerche e, per evitare di partire sempre da zero, dovremmo mettere in comune le nostre esperienze avviando un filone di studio e di approfondimento di questo tema.
